

## IL COMITATO SEGRETO DI NAPOLI E LA PREPARAZIONE DELLA SPEDIZIONE

Nel contesto post-quarantottesco era sorta a Napoli un'organizzazione rivoluzionaria di respiro mazziniano, il Comitato segreto, che, dal 1853 alla spedizione dei Mille, avrebbe organizzato l'attività cospirativa antiborbonica nel Mezzogiorno continentale. La strategia del Comitato si esplicava nel programma della "bandiera neutra", lo sforzo di unire le forze democratiche e liberali disposte all'azione, procrastinando qualsiasi decisione sul futuro assetto politico-istituzionale dello Stato unitario italiano.

L'attività del Comitato segreto di Napoli divenne ben presto un punto di riferimento attraverso le figure di Nicola Fabrizi, esule a Malta, Nicola Mignogna e Giuseppe Fanelli; quest'ultimo, in seguito all'arresto del Mignogna, divenne l'anima del movimento, organizzando una fitta rete di adepti e servendosi della preziosa collaborazione dei coniugi Luigi e Rosa Dragone, la cui abitazione, a vico Salata ai Ventaglieri, divenne sede del Comitato. Mignogna tentò un accordo con i moderati napoletani per combattere il murattismo, che spesso sembrava convincere anche i cavouriani. La strategia della conciliazione aveva lo scopo, per i democratici, di togliere ai liberali la direzione del movimento cospirativo nel Mezzogiorno, soprattutto in una città come Napoli, dove il partito moderato era ben radicato. Il Comitato aveva, inoltre, allargato considerevolmente la propria sfera d'azione, contando attivi corrispondenti in ogni provincia. I dispacci provenienti dalle province, tuttavia, anche quando confermavano che vi fossero migliaia di uomini pronti alla rivoluzione, chiedevano comunque «ufficiali atti a comandare», armi e mezzi finanziari, dimostrando la scarsa consistenza qualitativa del Comitato nelle province.

La rete cospirativa del Comitato divenne sempre più finalizzata alla raccolta di democratici o, comunque, di elementi, pur se di tendenza moderata, disposti ad agire. In sostanza il Comitato cercò di rinvigorire ed estendere quell'insieme di collegamenti settari di origine carbonara, esistenti da decenni nel Regno, i cui precedenti più immediati erano rappresentati dalla setta dell'Unità italiana e da quella Carbonico-militare.

Il Comitato di Napoli fin dall'inizio della sua attività cospirativa mise a punto un cifrario, generalmente chiamato *fattura campioni*; esso prevedeva l'uso di un linguaggio commerciale fatto di numeri e parole tali da non consentire ad estranei al gruppo, ed ovviamente alla polizia, di comprendere il senso della corrispondenza. Tale cifrario, redatto da Fanelli e Dragone, venne poi gradualmente fatto conoscere a coloro che, secondo il Comitato, divenivano degni di detenerne la cifra interpretativa. Per indicare il Cilento bisognava scrivere il numero 15, per indicare Salerno, il 214; per Michele si intendeva Michele Magnoni, il prete era invece Vincenzo Padula, Matina era invece indicato come il dottore. La corrispondenza del Comitato giungeva a Salerno via mare ed approdava sulla costiera amalfitana: riunioni si tenevano a Salerno, Maiori, Minori (a casa dei fratelli Achille e Francesco Mezzacapo), Olevano sul Tusciano. Parte della corrispondenza veniva smistata in Basilicata, in Calabria e Puglia. Gli emissari salernitani si incontravano con gli esponenti napoletani del Comitato a Posillipo, nella casa del salernitano Matteo Centola. Nicola Magnoni comunicava le notizie provenienti dal Comitato napoletano nel Cilento, mentre Michele e Giovanni Matina si recavano a Napoli per raccogliere le notizie del Comitato e smistarle agli emissari salernitani.

Matina si rivelò subito un elemento attivissimo, non limitandosi a fungere da testa di ponte tra il Comitato ed i cospiratori sparsi nella provincia di Salerno, ma tentando, anche quando mancavano le condizioni obiettive per la riuscita, di agitare in prima persona gli animi alla rivolta, aiutato nel difficile compito da Raffaele Cammarano di Sassano, dai fratelli Marone di S. Giacomo, dai fratelli Santelmo di Padula. Il 5 agosto 1855, lasciata la capitale, si recò a Diano, nel tentativo, rimasto allo stadio embrionale, di provocare una sollevazione. Successivamente, Matina venne arrestato a Napoli il 20 luglio 1856 e trasferito prontamente nel carcere di Salerno, proprio mentre era impegnato a consolidare i rapporti tra il Comitato segreto ed alcuni ufficiali liberali del 1° Reggimento granatieri.

Dal fitto rapporto epistolare intercorso tra il Comitato di Napoli e Michele Magnoni è possibile comprendere la natura dei rapporti tra la capitale del regno e la provincia salernitana. Il Comitato napoletano descrive a Magnoni la situazione internazionale, sostanzialmente positiva, pur non mancando di ricordare i rischi della esclusiva fiducia nella diplomazia e nella speranza del riformismo spontaneo dei Re. Magnoni, dal canto suo, evidenzia al Comitato l'immagine di una provincia forte di 8.000 uomini già pronti all'insurrezione; un dato che, falso ed ingigantito, costituirà un grave elemento di confusione e di disturbo nella preparazione della spedizione di Sapri. Lo stesso Magnoni si affrettava a comunicare al Comitato l'indifferenza dei tanti proprietari salernitani, i cosiddetti galantuomini, per nulla interessati all'organizzazione di un vasto moto insurrezionale, preferendo attendere passivamente il sopraggiungere di una rivoluzione scoppiata in Calabria e in Basilicata.

Inoltre, il Magnoni, comunicando al Comitato la necessità che lo sbarco delle armi avvenisse immediatamente prima dello scoppio dei moti, onde evitarne il sequestro ad opera della polizia borbonica, palesava in timore e la consapevolezza della fragilità dell'organizzazione cospirativa salernitana, carente di mezzi, di denaro, ma soprattutto di uomini in grado di reggere all'urto rivoluzionario. Il Comitato nel salernitano non era stato in grado di attrarre impiegati, professionisti, intellettuali, mentre gli stessi quadri della rivoluzione, colpiti duramente dalla repressione post-quarantottesca, erano stati messi al bando dalla vita civile; viceversa, la ricca borghesia navigava passivamente nell'ombra, offrendo prove, seppure non sempre sincere, di lealismo alla monarchia borbonica e la massa amorfa di contadini e braccianti, chiusa in un atteggiamento ostile e sospettoso, si era adagiata in un rassegnato fatalismo politico.

Questo era il contesto sociale salernitano su cui improvvisamente si abbatté la spedizione di Sapri. Le prime notizie, comunicate da Pisacane a Fanelli in una lettera del 15 settembre 1856, si limitavano ad una vaga idea di spedizione sulle coste, senza specificare quali, che puntasse sulla capitale.

Queste notizie, come era ovvio, provocarono molta agitazione all'interno del Comitato, che si pose immediatamente all'ideazione e all'organizzazione di un piano, alla cui elaborazione prese parte, apportando un contributo importante, Giovanni Matina, nel frattempo uscito dal carcere di Salerno il 9 settembre 1856. Nelle prime fasi, l'indicazione del luogo appariva, a Pisacane, del tutto secondaria, essendo, viceversa, necessaria la presenza *di gente disposta ad insorgere al suo arrivo*. Con il passare del tempo, l'idea di Pisacane, nella quale erano palesi la prevalenza di interessi strategici su quelli politici, da un alto, e la necessità di una rapida insurrezione, da far confluire rapidamente sulla capitale partenopea, dall'altra, prese ad assumere le caratteristiche di un piano strategico di sbarco, attingendo ampiamente dal progetto predisposto dal Matina, che prevedeva il trasferimento dal carcere di Ponza di uomini e armi attraverso una barca a vapore e, successivamente, lo sbarco in un litorale sicuro. Per questi motivi Pisacane si ritrovò obbligato a guardare con attenzione alle coste salernitane, prossime a Napoli, e, in particolare, all'aspra e montuosa zona del Cilento, fin dal principio dell'800 colla preferita del ribellismo meridionale, tanto da essere definita, nei rapporti della polizia borbonica, *terra dei tristi*.

*La confluenza dei bisogni elementari del numeroso ceto di contadini e braccianti, (...) con gl'interessi economici e gli ideali politici dei proprietari terrieri formanti una strana borghesia, imbevuta di anacronistici spiriti feudali e nello stesso tempo aspirante a più ampie affermazioni mediante la conquista di nuovi diritti politici, nell'animo dei liberali, aveva consolidato la sensazione che, all'interno della polveriera d'Italia, che era il Regno di Napoli, il Cilento rappresentasse la terra patriottica per eccellenza. Si aggiunga che erano presenti numerosi quadri esperti e forgiati da più di un decennio di lotte: Luigi e Michele Magnone, di Rutino; Michele Matina, di Diano; il prete Vincenzo Padula, di Padula; i Romano, i Gallotti, i Santelmo, tanto per citarne alcuni. Nel settembre del 1856, inoltre, le contrade erano percorse da numerose bande di briganti che terrorizzavano le popolazioni, tanto che fu inviato da Salerno, il maggiore De Liguoro che, se da un lato mise, di fatto, in stato d'assedio il Cilento, dall'altro, scriveva al Procuratore*

Generale della necessità di provvedere a *misure... amministrative e provvedimenti paterni per sopperire alle necessità*.

Successivamente, sgominate le bande di brigati e avvertito il malessere politico che serpeggiava, le autorità di polizia, intensificarono l'attività di controllo degli "attendibili" politici, principiata fin dal settembre del 1853, quando il Ministero di Polizia aveva comunicato all'Intendente di Salerno la presenza di un Comitato rivoluzionario. I primi a cadere nella rete furono, nel novembre del 1856, i fratelli Magnoni, fidati affiliati al Comitato napoletano, sui quali il Fanelli contava moltissimo per il carisma che essi avevano sulla popolazione di molti paesi del Cilento.

Gli arresti colpirono anche il monastero di Padula, luogo di convegno tra monaci e liberali, dove venne colto in flagranza di reato lo stampatore di Maiori Nicola Taiani, in possesso di alcune riviste francesi la cui lettura era proibita. Le perquisizioni e la vigilanza della polizia sul monastero, tuttavia, non fermarono la frenetica attività cospirativa dei padri Luigi da Viggiano, Anacleto da Postiglione, Vincenzo Padula, Giuseppe Cardillo, Raffaele Cavoli, Luigi Fiatarone di Tramutola, Francesco Galdieri di Penta, tutti impegnati a coordinare le attività del Comitato segreto napoletano e a curarne la corrispondenza con la vicina Basilicata.

A completare il quadro, il 6 gennaio del 1857, il Comitato subì anche l'arresto a Napoli di Giovanni Matina, trovato senza la Carta di Passaggio, dopo che aveva abbandonato clandestinamente il domicilio forzoso di Campagna. L'arresto di Matina metteva in apprensione Fanelli che, dopo Magnoni, perdeva un altro dei sostegni principali sui quali poggiava gran parte dell'organizzazione cospirativa nel salernitano; al quale, tra l'altro, era stata demandata la preparazione dello sbarco di Pisacane a Ponza. Fanelli, considerata la difficoltà di riallacciare i rapporti col Matina e nonostante le continue pressioni di Pisacane e l'impazienza di Mazzini, decise, più che mai, ad organizzare una spedizione nel Mezzogiorno, per frenare le ambizioni del murattismo e le velleità del moderatismo cavouriano, iniziò a prendere tempo. Mazzini e Pisacane, dal canto loro, interpretarono il tergiversare di Fanelli come indecisione o peggio ancora come tradimento; Fanelli, messo alle strette, si vide costretto a comunicare a Vincenzo Padula e a Giacinto Albini di prepararsi a ricevere le truppe dello sbarco in Basilicata, nel Vallo di Diano e nel Cilento. Il sacerdote Padula, nel febbraio del 1857, comunicò al Comitato notizie incoraggianti: tutti i paesi del Vallo di Diano, Padula e Sala in testa, avevano pronti numerosi contingenti, in gran parte ben armati.

Nel mese di marzo la polemica tra Fanelli e Fabrizi, da una parte, e Pisacane e Mazzini, dall'altra, divenne incandescente. Contemporaneamente, la situazione nel Comitato continuava a precipitare: il 14 aprile Vincenzo Gerbasio di Padula, *Fatariello*, mediante il quale il sacerdote Vincenzo Padula manteneva una continua corrispondenza con i patrioti lucani e calabresi, venne arrestato a Montemurro, per essere latore di una lettera settaria. Due giorni dopo furono arrestati lo stesso Padula, che proprio allora stava tentando, con successo, di rimettere in contatto il Comitato con i fratelli Magnoni, rinchiusi nel carcere di Salerno, e l'altro sacerdote padulese Giuseppe Cardillo, mentre si serrarono le fila della vigilanza su tutti gli attendibili di Vallo. Fanelli, appresa la notizia, rimase sconvolto e, nonostante la ripresa dei contatti con Matina, continuava ad invocare un rinvio; viceversa, il febbrile ed incalzante ritmo degli eventi, induceva Pisacane a non ammettere dilazioni e a manifestarlo a chiare lettere: *in una sola cosa non ascolteremo i vostri suggerimenti, nell'indugio, giacché non è più possibile indugiare*. Fanelli, pur tra dubbi e insicurezze, prese contatto diretto con un amico di Sala, presentatogli dal prete Padula, al fine di riannodare il coordinamento nel Cilento e nel Vallo di Diano.

Il salese era Biase Grizzuti che, convocato a Napoli, venne messo a conoscenza di tutti i particolari della spedizione: lo sbarco a Sapri, il concentramento delle forze della Basilicata ad Auletta, la marcia su Salerno. Grizzuti il 13 giugno 1857 si recò in Basilicata per riferire il programma dello sbarco al Libertini, mentre Fanelli il 14 maggio riuscì a riallacciare i rapporti con Michele Magnoni, il quale dal carcere di Salerno, per mezzo del nipote Ferdinando Vairo, riusciva a comunicare le attività del Comitato nel Cilento, seppure tra grandi difficoltà e pericolo.

Il 4 giugno a Genova, alla presenza di Mazzini, venne fissata la data della spedizione per il 10 giugno; Fanelli, prontamente avvertito, comunicò il tutto a Magnoni. A costui il compito di far trovare a Sapri, all'alba del 13, persona fidatissima, il sarto Matteo Giordano, che si sarebbe dovuto presentare ai capi appena sbarcati facendosi riconoscere con la parola d'ordine: *l'Italia per gli italiani e gli italiani per essa*; poi, dopo aver spedito messi in Basilicata e a Salerno, avrebbe fatto da guida alle forze rivoluzionarie. Magnoni, intanto, avrebbe inviato corrieri nel Cilento, per farvi insorgere la popolazione. Nella notte tra l'8 e il 9 giugno, nelle acque del mar Ligure, la goletta con a bordo le armi, precedentemente acquistate, affondò e, con essa l'intero piano di spedizione. Rosolino Pilo riuscì a raggiungere il Pisacane, onde impedirgli di prendere il mare.

Il 13 giugno, a Napoli giunse Pisacane che, personalmente coordinò i dettagli del nuovo piano con il Fanelli che, successivamente, li trasmise ai propri corrispondenti in provincia. Il 27 Fanelli ricevette l'ultimo dispaccio del Pisacane, spedito il 23, nel quale erano contenute notizie circa la necessità della contemporanea insurrezione della capitale. La risposta di Fanelli, circa la mancata partenza delle navi per Castellammare, il mancato contatto con Matina, quindi l'impreparazione dello sbarco a Ponza e l'impossibilità di far giungere notizie dello sbarco agli *amici del Cilento*, non fu mai letta dal Pisacane, che nel frattempo aveva già liberato i detenuti a Ponza e si trovava drammaticamente impegnato sui monti tra Cilento e Vallo di Diano. Né Fanelli riuscì ad avvertire in tempo Magnoni, dal momento che la lettera contenente la comunicazione del giorno esatto dello sbarco di Pisacane a Sapri e della conseguente necessità di far trovare in loco persona fidate, giunse nelle carceri di Salerno solo il 2 luglio.

L'urgenza dell'azione aveva messo a nudo l'impreparazione alla rivoluzione del microcosmo provinciale salernitano, allo stesso tempo falliva il tentativo di far scoccare la "scintilla", atta, da sé, a suscitare l'incendio della rivolta contro il regime borbonico. L'attività del Comitato era stata finalizzata alla maturazione, non nel breve periodo, di una vasta rete di collegamenti in vista non tanto di una immediata insurrezione del Mezzogiorno continentale, quanto di un moto seguito ad un'insurrezione siciliana e inserito in una situazione, nazionale e internazionale, più propizia, cosa che si sarebbe realizzata appena tre anni dopo.